

Roberto Repole



IO SONO CON VOI PER SEMPRE

Lettera sul senso delle cose che facciamo

Settembre 2026



COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

IMPAGINAZIONE GRAFICA

Andrea Ciattaglia, Luca Collignan

CREDITI FOTOGRAFICI

Copertina: Morphos F&C ©2026 - "Io sono con voi fino alla fine dei tempi", dimensione: 40X30 cm; pag. 3: "Lo sguardo degli apostoli è Cristo" - Münster di Berna, foto di Leo Cangini ©2026; pag. 5: foto d'archivio; pag. 6: "Lo spettacolo tra tutte le nazioni: San Francesco ricostruisce la Chiesa" - Gmg 2013 foto di Leo Cangini ©2013; pag. 8: "Fantasia di luce a Vaduz" foto di Samuele Grosso ©2026; pag. 10: Sacra di San Michele - foto d'archivio; pag. 12: "In formazione" foto di Leo Cangini ©2012; pag. 13: "Per chi suona la campana" foto di Leo Cangini ©2026; pag. 15: panorama di Torino - foto d'archivio.

STAMPA

S.G.I. – Società Generale dell'Immagine - Torino



IO SONO CON VOI PER SEMPRE

Lettera sul senso delle cose che facciamo

Settembre 2026

✙ Roberto card. Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

Carissimi,

le parole finali del Vangelo di Matteo sono commoventi e sono sorgente di pace profonda. È il Risorto che si rivolge alla comunità dei discepoli, con l'assicurazione di una promessa che non ha perso di attualità: «Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

All'inizio del Vangelo Gesù è stato presentato come l'Emmanuele, cioè il Dio-con-noi (Mt 1,23). Al termine, il Risorto si manifesta esattamente e pienamente così, colui che è con noi, per sempre. Risorgere significa per Gesù andare al Padre, entrare anche con la sua umanità nel mondo di Dio. Ma questo suo andare al Padre vuol dire simultaneamente venire, continuamente e per sempre, tra i suoi discepoli. Il suo tornare al Padre non significa affatto abbandonare il mondo e, in primo luogo, la comunità dei credenti.

Gesù non è un assente. Non è uno che ha vissuto per qualche tempo sulla Terra, per poi andarsene. Non è neppure un esempio mirabile da imitare, come ve ne sono tanti nella storia. Egli non è semplicemente un ispiratore dei suoi discepoli. Cristo risorto fa tutt'uno con loro, è una cosa sola con loro, viene continuamente tra loro: dobbiamo avere chiaro che questa non è una immagine simbolica, ma un fatto reale, che spiega la natura stessa della Chiesa, che è il suo corpo.

Gesù affida ai discepoli un compito preciso: andare in tutto il mondo e insegnare a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Scopo della missione è che il popolo di Dio sia presente «fra tutte le genti», ed è perciò indispensabile che il Vangelo di Cristo non sia precluso

a nessuno. Ma scopo della missione è anche permettere che chi viene raggiunto dal Vangelo e vi aderisce liberamente venga battezzato e immerso, così, nella vita del Dio trinitario.

La comunità dei discepoli vive in presenza del Risorto, perché è abitata da Lui, è in compagnia di Lui. Essere o diventare cristiani significa vivere in comunione con il Risorto ed essere costantemente immersi nella vita stessa di Dio.

Colpisce, leggendo i pochi versetti che concludono il primo Vangelo, la grande fiducia con cui il Risorto si rapporta alla sua comunità. Gli *apostoli*, cioè quanti sono inviati ad annunciare e battezzare, restano pur sempre *discepoli*. Così continuano a essere dei chiamati pure nel momento in cui sono mandati: ciò significa che sono missionari solo i discepoli, solo coloro cioè che non cessano di essere seguaci del Crocifisso Risorto, e che sono un tutt'uno con Lui. Questo getta una luce preziosa sul loro insegnamento: non sono mandati ad annunciare una verità loro, una dottrina di cui sarebbero maestri. Sono inviati a



trasmettere ad altri la Verità che essi continuano ad apprendere e a ricercare. Sono mandati a indicare quel Risorto di cui rimangono essi stessi discepoli: sino alla fine della loro esistenza.

Sono peraltro discepoli feriti e fragili. L'evangelista Matteo sottolinea che sono «gli Undici», non più i Dodici, come all'inizio: perché Giuda ha tradito, è venuto meno. Gesù affida la missione a una comunità che ha fatto e fa l'esperienza del peccato, a una comunità fragile. Incontrando il Risorto i discepoli lo adorano, eppure viene menzionato il dubbio (Mt 28,17). Sono parole di difficile traduzione dal testo originale. Una cosa è certa: ci viene detto in modo chiaro che anche la comunità dei credenti è attraversata dal dubbio. Eppure è a questa comunità che Gesù affida di proseguire la *sua* missione.

LE COSE CHE «FACCIAMO»

Questa pagina del primo Vangelo può gettare una luce profonda sulle cose che «facciamo» come comunità di cristiani e come singoli. Può soprattutto aiutarci a riflettere sul «senso» delle cose che facciamo.

In genere usiamo il termine «pastorale» per indicare le azioni che poniamo in essere all'interno della comunità cristiana. Diciamo «pastorale di ambiente» le azioni che compiamo nei diversi ambiti della vita: il lavoro, la scuola, l'università, lo sport, la politica, la famiglia, i giovani, il sostegno ai più fragili...

C'è il rischio che, talora senza rendercene conto, si finisca



per ritenere che la pastorale consista nel rispondere alle situazioni che ci interpellano, nelle «cose da fare» e nelle attività da organizzare perché in ogni fascia di età e in ogni situazione della vita sia garantita la presenza della Chiesa.

Credo che questa semplificazione rappresenti un pericolo reale, che investe anche me. Ci riguarda come preti e come diaconi, per il ruolo singolare e decisivo che ci viene affidato nella conduzione delle comunità cristiane; tocca le religiose e i religiosi, all'interno di quelle che spesso e non certo a caso chiamiamo «le nostre opere»; riguarda le laiche e i laici partecipi di un servizio ecclesiale.

La semplificazione del concetto di pastorale è dietro l'angolo ed è talmente radicata che chi non vive una profonda appartenenza alla comunità cristiana immagina spesso la Chiesa come un semplice erogatore di servizi religiosi e sociali: il catechismo, l'oratorio e i campi estivi o invernali per bambini e ragazzi, l'aiuto economico e l'assistenza per i poveri e i bisognosi, persino la celebrazione dei sacramenti e la

preghiera per i defunti... Tutto può essere ridotto a «cosa da fare», a prestazione da offrire o addirittura da pretendere.

In definitiva, corriamo il rischio di considerare «sapienza pastorale» l'impegno profuso nelle cose da fare e di perdere il nesso intrinseco tra la pastorale, la spiritualità e la teologia.

COSA DOBBIAMO TRAMANDARE?

Lo scorso anno, nella Lettera pastorale *La Parola sul cuore*, ho invitato a riflettere sulla trasmissione della fede, che nel tempo attuale non possiamo più dare per scontata. Ora possiamo allargare la riflessione e domandarci se non rischiamo di trasmettere alle generazioni future solo l'elenco delle pratiche e il calendario delle attività da svolgere. I pericoli di un tale approccio sono molteplici. Mi sembra utile segnalarne alcuni.



I preti in particolare, ma anche i diaconi, le religiose e i religiosi, le laiche e i laici che si prendono cura di un'attività, corrono il grave pericolo di identificarsi con il ruolo che svolgono. È faticoso per tutti invecchiare e constatare che non si riesce più a compiere tutte le attività che si svolgevano un tempo. Ciò può diventare fonte di ansia quando si fa coincidere la propria vita con l'attività che si svolge. Tutti facciamo fatica quando ci viene chiesto di cambiare il luogo o l'ambito di impegno: ma il cambiamento può diventare devastante, se la nostra vita si è ridotta all'abitudine di alcune prassi e all'immagine di noi che proviene dal compito che svolgiamo. Ovviamente senza togliere nulla alla generosità di tante vite spese per la Chiesa e per il mondo, verso le quali non c'è mai sufficiente gratitudine.

Di fronte all'inefficacia di alcune attività ereditate dal passato, possiamo vivere due atteggiamenti antitetici, ma speculari: affannarci sempre di più pur di mantenere inalterata ogni attività, oppure cedere al disimpegno, magari giustificandoci con motivazioni pseudo-spirituali. In un caso come nell'altro, abbiamo smarrito il senso del nostro agire. È venuta meno la percezione di ciò che non si può perdere per rimanere la comunità dei discepoli inviati dal Signore, e ciò che invece si può serenamente cambiare, attivando l'immaginazione per dare vita a nuove azioni. È molto istruttivo, a tal proposito, ciò che diceva Tertulliano già all'inizio del III secolo: «Cristo Nostro Signore definì sé stesso Verità e non consuetudine». Non siamo chiamati a perpetuare delle consuetudini. Siamo chiamati a trasmettere la Verità, che è

Cristo, alla quale ci abbeveriamo costantemente come a sorgente inesauribile.

SIAMO I COMPAGNI DEL RISORTO

Le parole finali del vangelo di Matteo ci illuminano. Noi non siamo una comunità che trae ispirazione da Gesù, mentre Gesù è altrove. Noi siamo la comunità dei compagni del Risorto, che è con noi, che viene incessantemente a noi, che fa un tutt'uno con noi. La pastorale contempla anzitutto il nostro stare con Lui, accoglierLo, rimanere con Lui, seguirLo.

Coltivare tempi di silenzio e preghiera, custodire momenti di lettura di testi teologici o spirituali, ascoltare riflessioni che nutrono la nostra relazione con Cristo, crescere nella conoscenza del Signore e di Dio... non sono esperienze aliene dalla pastorale. Sono piuttosto il cuore pulsante di ogni azione pastorale efficace. Sono ciò che ci consente di riconoscerci per quello che siamo, da sempre: non un'azienda con ambizioni di prestazioni efficienti secondo la logica del mondo, ma una comunità di discepoli feriti e fragili, bisognosa di attingere



incessantemente alla misericordia e alla forza del Risorto.

Se non si conoscesse in profondità Cristo, se non si crescesse incessantemente nell'amicizia con Lui, come potremmo pretendere che le attività che svolgiamo facciano incontrare e conoscere Lui? Questo richiede, come è ovvio, una riflessione teologica e spirituale che non siano asettiche, aliene dalla preoccupazione di penetrare i misteri della fede, puri esercizi intellettuali incapaci di nutrire lo spirito. Certe dicotomie nefaste tra pastorale, spiritualità e teologia sono dovute – occorre riconoscerlo – anche a questo.

LA PASTORALE COME «RELAZIONE»

La pastorale contempla l'incontro dei discepoli di Cristo (non solo i preti o i diaconi!) con le persone, ciascuna delle quali è unica e irripetibile; comporta la ricerca autentica di una relazione attraverso cui diventa possibile percepire la presenza del Risorto.

Si potrebbe dire che la pastorale è anzitutto un fatto di relazione: in primo luogo, con il Signore risorto; come conseguenza, con le persone per le quali desideriamo che siano immerse nella vita di Dio e con le quali liberamente entriamo in contatto.

Non dovremmo mai permettere che le attività che compiamo e che organizziamo, per quanto efficienti, finiscano per sacrificare le relazioni.

IL FINE E I MEZZI

Tra le nostre molte attività, occorre distinguere ciò che è

nell'ordine del «fine» e ciò che è nell'ordine dei «mezzi».

È nell'ordine del «fine» attingere alla venuta costante del Signore, vivere nella sua compagnia, agire perché le persone lo incontrino e ne gustino la presenza.

È nell'ordine dei «mezzi» tutto ciò che nell'arco della storia ci è di volta in volta utile per realizzare questo fine: qualcosa rispetto a cui possiamo e dobbiamo avere la libertà di cambiare, quando percepiamo che non ci aiuta più a realizzare il fine; qualcosa rispetto a cui siamo chiamati a esercitare tutta



la nostra intelligenza per cercare quale azione è autenticamente pastorale e quale no. Questa chiarificazione ci consente di realizzare i cambiamenti necessari, affinché ogni nostra azione sia a servizio, il meglio possibile, dell'incontro con il Signore risorto delle persone che accostiamo.

Alcuni cambiamenti possono riguardare le singole comunità cristiane, specie in questo tempo nel quale ci siamo impegnati a ripensare il nostro modo di essere comunità. Ci incoraggia il recente documento approvato dai Vescovi italiani nel giugno scorso e intitolato *Radicati e costruiti in Cristo*.

Altri mutamenti possono concernere più ampiamente le Chiese di Torino e di Susa. A titolo di esempio, ma anche di metodo, desidero segnalarne due che nei prossimi anni interesseranno prassi pastorali importanti: l'iniziazione cristiana dei ragazzi e la celebrazione delle esequie.

SULL'INIZIAZIONE CRISTIANA

Il confronto svolto con i catechisti, l'assemblea dei moderatori delle unità pastorali e, per loro tramite, con i preti e i diaconi ci ha condotto a emanare lo scorso anno alcuni orientamenti concernenti l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi. Essi offrono un percorso comune per entrambe le diocesi, articolato in quattro anni.

Per molte comunità, abituate ad altre prassi, questo richiede di rimodulare i contenuti e anche di ridurre la durata del cammino. Peraltro si è tutti consapevoli che, in una società sempre più secolarizzata, l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi non è più sufficiente ad alimentare un'autentica vita



cristiana. Oggi più che mai è indispensabile attrezzarsi per offrire una formazione continua, che accompagni anche le altre età e le diverse situazioni della vita.

Non solo: è decisivo che si approntino itinerari di iniziazione cristiana per giovani e adulti, perché sempre più spesso saranno gli adulti a chiederci di conoscere il cristianesimo e di diventare cristiani. Dunque, siamo invitati a non investire tutte le energie formative nell'itinerario di iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, curandone soprattutto la qualità perché essi facciano un'esperienza di Chiesa significativa, e ad approntare una formazione cristiana permanente. Le catechesi diocesane per i giovani e per gli adulti tenute nella chiesa del Santo Volto possono rappresentare l'ossatura di tale formazione.

SULLA PASTORALE DELLE ESEQUIE

Sempre a partire dal lavoro svolto nell'assemblea dei moderatori delle unità pastorali, vengono offerti quest'anno nuovi orientamenti per la pastorale delle esequie. Essa rappresenta uno dei compiti primari della Chiesa, che è chiamata ad annunciare il Vangelo della Resurrezione nell'ora delicata della morte, accompagnando i defunti nel segno della



misericordia e i loro familiari nel segno della consolazione.

Siamo consapevoli del fatto che anche tale compito deve far fronte a nuove situazioni. Assistiamo ad un allentamento dei legami primari di parentela e di affetto, per cui si muore sempre di più in una condizione di solitudine. In un contesto sempre più secolarizzato, anche il riferimento alla Chiesa per l'accompagnamento rituale dei defunti si configura spesso come un legame parziale e sfilacciato. Sono sorti nuovi luoghi dell'accompagnamento che propongono, al di fuori delle parrocchie, riti e cerimonie alternative.

Tutto questo non può lasciarci inermi. Facendo tesoro delle diverse possibilità suggerite dal *Rito delle esequie*, vengono presentate due modalità celebrative da ritenersi preferenziali nelle Diocesi di Torino e di Susa: la veglia funebre e le esequie nella liturgia della Parola. La pluralità delle situazioni pastorali e dei vissuti personali e familiari potranno suggerire che in alcuni casi siano preferibili altre opzioni, quali la recita del rosario e la celebrazione delle esequie nella Messa.

CANTIERE TORINO

I cambiamenti che ci coinvolgono riguardano anche alcuni luoghi nella Diocesi di Torino e di Susa per i quali è urgente ricercare uno sguardo di insieme o far sedimentare le novità in atto.

Per quel che concerne la Chiesa torinese è indispensabile, in questo nuovo anno, avviare un «cantiere Torino». L'immagine del cantiere non smentisce quanto si è detto precedentemente: la Chiesa non è un'azienda o una società come le altre, che dovrebbe ristrutturarsi secondo logiche di



efficienza mondana. Serve solo a dire la necessità di prospettare scelte concrete per realizzare al meglio l'incontro tra il Risorto e le persone. La città di Torino negli ultimi decenni ha subito un marcato ridimensionamento, accentuato dall'invecchiamento della popolazione e dalla forte denatalità. Per contro, il numero delle parrocchie è addirittura superiore a quello esistente quando la popolazione contava quattrocentomila persone in più. A ciò si aggiunge il calo della partecipazione rispetto a cinquant'anni fa.

La riflessione svolta nel Consiglio presbiterale e in quello pastorale interdiocesano ha permesso di vagliare con lucidità i dati e di riconoscere come, in Torino, sia urgente unificare alcune comunità e, laddove necessario, anche sopprimere alcune parrocchie. È ovviamente indispensabile verificare con attenzione le situazioni, caso per caso.

In questo senso, si avvierà quest'anno un «cantiere Torino»,

nel quale verranno coinvolti i moderatori delle unità pastorali del capoluogo, insieme ai rappresentanti dei laici e della vita consacrata. Dovremo verificare nel modo più puntuale possibile le risorse di cui disponiamo e le esigenze pastorali reali, al fine di continuare a essere comunità cristiane vive e attraenti: luoghi in cui si sperimenta realmente la compagnia del Risorto e la fraternità in Lui e in cui possano affacciarsi e trovare di che dissetarsi quanti hanno sete di senso e di Dio.

IL CAMMINO IN VALLE DI SUSA

Nella Diocesi di Susa si opererà per far sedimentare le novità che, pur in modi diversi, si sono avviate in Valmessa e nell'area di Bussoleno. L'unificazione dei cammini delle parrocchie, la concentrazione di specifiche attività in alcuni luoghi della zona pastorale, la presenza di ministri istituiti, la sinergia tra preti, diaconi e ministri battezzati debbono potersi consolidare. L'auspicio è che le esperienze già avviate possano essere di stimolo e di esempio anche per altre zone della diocesi, a cominciare dalla città di Susa.

Maria, da noi invocata con i titoli di Vergine Consolata e di Madonna del Rocciamelone, ci conceda di trovare il senso profondo e, con esso il gusto, delle cose che facciamo. E ci conceda di avere sempre chiaro il fine di ogni azione pastorale e la forza di perseguirlo.

Vi benedico di cuore.



Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana
Tel. 011 5156300 www.diocesi.torino.it

